



ZURIGO Gioielli d'arte al Museo nazionale

■ I gioielli sono una delle prime forme espressive dell'uomo e oltre ad avere un grande valore materiale e ornamentale rispecchiano anche i cambiamenti in ambito tecnologico, sociale e artistico. Il Museo nazionale di Zurigo dedica loro una mostra visitabile fino al prossimo 22 ottobre e intitolata «Gioielli. materiali artigianato arte» che analizza anche alcuni temi legati ai gioielli come l'amore, la rivolta o la tra-

dizione, scrivono gli organizzatori in una nota. Articolato in tre settori tematici - che si occupano dei materiali usati, delle funzioni dei gioielli e delle innovazioni introdotte nel XX secolo - l'allestimento prende spunto dalla notevole collezione del Museo nazionale ed è arricchito con oggetti (nella foto un anello di fattura svizzera del 1650) provenienti da altre istituzioni. L'ultima sezione raccoglie in partico-

lare gioielli realizzati da esponenti delle arti figurative, fra cui Max Bill e Meret Oppenheim e da maestri svizzeri dell'oreficeria contemporanea, come Max Fröhlich, Antoinette Riklin-Schelbert, Bernhard Schobinger o Johanna Dahm. «Per loro i gioielli non rappresentano più uno status symbol o un bene di investimento, ma esprimono un comportamento o veicolano un messaggio», sottolineano i curatori.

CULTURA

Saggi

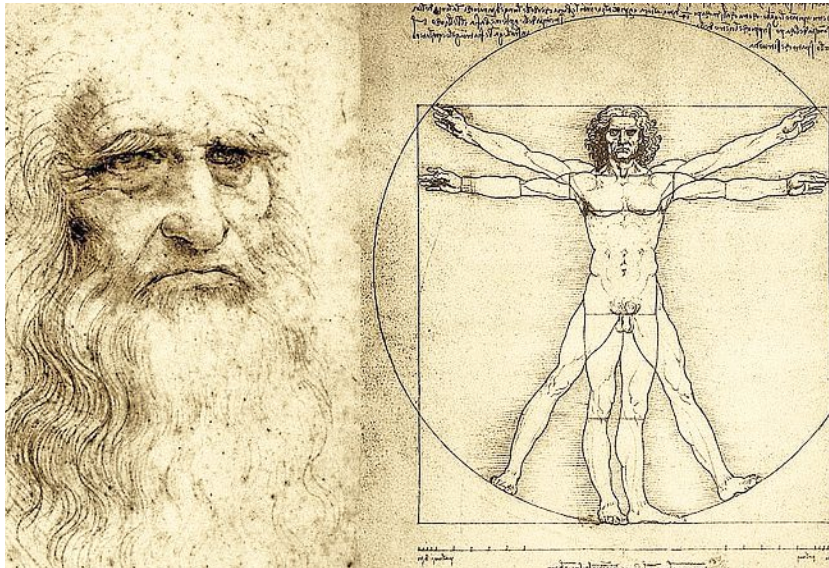
Quel Leonardo «omo di lettere»

La sorprendente riscoperta della biblioteca del genio vinciano

CARLO CARUSO

■ Si è in genere persuasi che gli scritti di un autore conservino, pur nella loro varietà, tratti tali da offrire un nucleo di interessi relativamente ben definito, il quale può a sua volta diventare oggetto omogeneo di studio. Ma a contraddire quanto appena detto basterebbe fare il nome di Leonardo da Vinci. Come circoscrivere un nucleo centrale nell'opera di Leonardo, o meglio in quei suoi appunti e disegni che mostrano un movimento centrifugo continuo, una ricerca mai paga di pur stupefacenti conquiste? Nel suo ultimo libro, *La biblioteca perduta: i libri di Leonardo*, Carlo Vecce ha cercato quel nucleo; lo ha anzi ricostruito intorno ai libri che Leonardo registrava nelle proprie note. Vecce ha così guardato all'orbito non meno che alla trama: ha cercato nelle letture di Leonardo il sostrato comune alla varietà e dispersività dei temi trattati nei suoi manoscritti. L'impresa era tutt'altro che agevole. Non solo i libri appartenuti a Leonardo sono perduti (o tuttora ignoti), tranne che per un codice oggi alla Biblioteca Laurenziana di Firenze. C'era anche da scalzare una fama sua ben radicata - e da lui stesso alimentata - di «omo senza lettere» e cultore della «sperienza» in polemica con i professionisti del sapere libresco. Era cioè necessario superare le formule rigide, che sempre rischiano di circonfondere il genio di una luce atemporale e insomma irreali, per recuperare il contatto concreto di lui con l'ambiente e nella fattispecie con i libri, molti o pochi che fossero.

Pochi, quei libri, alla fin fine non furono, quantomeno per un autodidatta qual era Leonardo. I principali elenchi di libri appartenuti a lui, che Vecce riproduce in appendice al volume, sono trascritti in due suoi codici distinti, il *Trivulziano* e il *Madrileno II*. Avari di notizie specifiche, presentano molti lemmi ridotti a un'unica parola: come, per esempio, «gui-



SAPERE UNIVERSALE Leonardo, qui sopra il presunto autoritratto e «L'uomo vitruviano», rimane il simbolo insuperato dell'ingegno rinascimentale.

done» e «çibaldone» nel Trivulziano (entrambi anche nel Madrileno, il primo come «guidone in cerusia»), «atila» e «donadello» nel Madrileno. Lemmi avari, si è detto, ma non tanto da riuscire inintelligibili allo studioso: il quale riconosce in «guidone» il medico francese Guy de Chauliac e il suo trattato di chirurgia («cerusia»); nello «çibaldone», con ogni probabilità, il *Libro tertio de lo Almansore chiamato Cibaldone*, «bizzarra raccolta» spiega Vecce «di precetti dietetici e igienici»; nell'«atila» il «libro de Atila flagellum Dei, el qual fu ingenerato da uno Cane [= Khan], fin a la soa morte et come fu morto per le mane del Re Jano Re de Pataffia [= Padova], come recita il titolo nelle edizioni quattrocentesche che verosimilmente passarono per le mani di Leonardo; nel «donadello», col caratteristico diminutivo dell'antico grammatico latino Elio Donato, la grammaticetta per «fare de' latini», come allora si diceva, cioè per accedere ai primi elementi della lingua di Roma.

Nel suo studio Vecce trae partito da ogni minimo particolare, allusione,

nota, decifrazione. Non si dimentichi che la maggior parte dei manoscritti di Leonardo sono scritti a rovescio, da destra verso sinistra; sono inoltre, spesso, libri compositi, per via delle vicissitudini da essi subite ma anche, come spiega Vecce, per l'abitudine di Leonardo a lavorare su fogli sciolti. È stato proprio Vecce a studiare quel particolare tipo di libro che è lo «zibaldone», così caratteristico di molti ambienti quattrocenteschi, nella cui struttura «aperta» nozioni e riflessioni venivano a collocarsi secondo lo schema mentale dell'autore. Quanto questo si attagliasse alla mentalità e prassi leonardesca, è superfluo dire. Per capire Leonardo occorre dunque riunire e interpretare appunti spesso distanti l'uno dall'altro. Una nota sulla natura della Luna, per esempio, trascritta sulla prima carta del *Codice K* (Parigi, Institut de France), ne richiama altre, complementari, nel *Codice Atlantico* della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Ma per riuscire a tanto bisogna avere tutto Leonardo sulla punta delle dita: bisogna cioè conoscerne gli scritti a memoria, o

quasi. Analogamente occorre aver sciolto e inteso i rinvii ai libri, nonché alle persone che in qualche modo a quei libri sono collegate. È così che Vecce ha potuto stabilire una cronologia delle acquisizioni, delle letture, degli incontri con autori contemporanei, grazie a una tecnica analitica che ha del virtuosistico. Si legga, nel capitolo VII, l'avvincente descrizione della caccia alle opere di Archimede nel periodo in cui Leonardo era al servizio di Cesare Borgia; o ancora, nel capitolo V, il tentativo di identificare «el Calvo de li Alberti» (così trascritto nel *Codice Atlantico*) con Bernardo d'Antonio Alberti, cugino ed erede di Leon Battista. Con vertiginoso *exploit* erudito, Vecce riesce a inquadrare quella conoscenza o amicizia di Leonardo in un contesto in cui figurano non solo Leon Battista Alberti ma anche Lorenzo il Magnifico, Cristoforo Landino, Botticelli e Poliziano. Come poteva un frequentatore di tali ambienti rimanere «omo senza lettere»? Leonardo fu dunque, conclude Vecce, «omo di lettere»: per gusto, passione e tenacia di apprendimento.

Sia lecito affermare che questo libro, di poco più di duecento concentratissime pagine, è tra le cose più importanti che lo studio della storia culturale del Rinascimento ha prodotto negli ultimi decenni. La dottrina dell'autore, di colui cioè che è oggi il massimo studioso di Leonardo, non ha bisogno di astruserie o di teorie alla moda: il dettato piano e preciso attrae il lettore profano come lo specialista, e il mondo di Leonardo è illustrato con dominio assoluto del lessico, antico e moderno, di tutte le branche del sapere su cui è rimasta la traccia indelebile di quel grande ingegno.



CARLO VECCE
LA BIBLIOTECA PERDUTA
I libri di Leonardo
SALERNO, pagg. 214, € 13

POESIA

Versi di miele per lenire l'anima ferita

■ La giovane poetessa e artista indo-canadese Rupri Kaur si è fatta notare nel marzo 2015, postando un autoritratto su Instagram. Sdraiata a letto, di schiena. Le lenzuola e i pantaloni del pigiama grigio macchiati di rosso. Sangue mestruale. Un'immagine censurata da Instagram per violazione del regolamento. Immediata la risposta della giovane: «I social media non si fanno scrupoli a pubblicare foto di minorenni in slip e reggiseno, ma nella nostra società misogina le mestruazioni restano un tabù».

Rupri Kaur aveva scattato quella foto nell'ambito di un progetto universitario, mentre frequentava il corso di retorica e scrittura creativa. Nel frattempo, parecchia acqua è passata sotto i ponti. Rupri Kaur si è fatta conoscere sui social media, Tumblr e poi Instagram dove ha quasi un milione di follower. Nel novembre 2014 il volume *Milk and Honey* viene dapprima pubblicato in modo autonomo e successivamente, nell'ottobre 2015, da un editore americano. Finisce in cima ai bestseller del *New York Times*. Una miscela esplosiva di liriche e disegni, disponibile anche in italiano nella traduzione di Alessandro Storti per l'editore milanese tre60 (pp. 208, €12, ebook €6,99).

Nata nel 1992 a Hoshiarpur, nel Punjab indiano, Rupri Kaur si è trasferita a Brampton, nei pressi di Toronto, nel 1995: «Siamo arrivati in Canada come rifugiati, a fare le valigie inizialmente era stato mio padre poco dopo la mia nascita, aveva trovato lavoro come camionista». Dopo l'omicidio di Indira Gandhi nel 1984 da parte dei nazionalisti sikh (in seguito all'assalto del tempio Harmandir Sahib), le forze di polizia avevano infatti preso di mira gli uomini di questa minoranza religiosa.

L'appartenenza sikh si percepisce qui e là, negli scritti di Rupri Kaur. I suoi versi sono intrisi di messaggi positivi, di questo tenore: «No / non sarà amore a prima vista / quando ci conosceremo sarà amore / al primo ricordo dal momento che ti ho visto negli occhi di mia madre / quando mi dice di sposarmi con il genere d'uomo / che vorrei educare mio figlio a essere». Ma anche di dolore, per la violenza - sessuale e non - subita da tante donne. Parole e disegni intimi e al tempo stesso dal valore universale. Raggiunta al telefono mentre è in tournée in Italia, Rupri Kaur spiega che scrivendo di amore e violenza prende spunto dalla propria esperienza personale, come pure dalle donne vicino a lei: amiche, cugine e colleghe. «In genere do voce al femminile, ma qualche volta a ispirarmi sono anche gli uomini». Per lei scrivere è un modo per aiutare e infatti nell'esergo si legge: «Il mio cuore mi ha svegliata gridando stanotte / come posso aiutare ho implorato / il mio cuore ha detto / scrivi il libro».

La ventiquattrenne ribadisce quanto sia importante discutere di amore, perdita, trauma, guarigione e femminilità. E si sofferma su quanto sia difficile scegliere il partner con cui condividere l'esistenza: «Dovremmo osservare con attenzione le sue azioni, senza badare troppo alle sue belle parole. Mio padre non mi ha mai detto di amarmi, ma non per questo non ha sentimenti forti nei miei confronti. E chi dice di amarti non necessariamente ti vuole bene. In altri termini, è necessario usare più la testa che il cuore. Se poi la relazione va a rotoli, meglio chiudersi per un po' nel proprio guscio, affrontando la solitudine e abbracciandosi da sé. Perché alla fine, anche se al nostro corpo è successo di tutto, il cuore batte ancora e continuiamo a respirare». E la condivisione delle emozioni ci fa sentire un po' meno sole.

FARIAN SABAH

ORME DI LETTURA

UNA BELVA FEROCIA TERRORIZZA LA MILANO DA BERE



HANS TUZZI
La belva nel labirinto
BOLLATI
BORINGHERI, pagg.
326, € 17.50

Corre l'anno 1987 e siamo a Milano. Il vicequestore Melis, avvezzo negli anni - e nei gialli - trascorsi ad ogni sorta di nefandezza generata dalla rutilante metropoli, stavolta è coinvolto in un caso quasi insolubile in cui uno o più misteriosi assassini si prendono beffe della giustizia e della società uccidendo vittime a caso, i cui cadaveri vengono «segnati» dagli Arcani dei tarocchi. Ecco che ancora una volta, in questa sua riuscitissima «striscia» gialla, quella che ruota attorno a Norberto Melis, Hans Tuzzi, colto cultore di racconti di suspense, ci conduce per mano dentro un

luogo e delle atmosfere che molti non scorderanno, perché le hanno vissute. Il pregio dell'ultima fatica letteraria di Tuzzi, *La belva nel labirinto*, consiste infatti - oltre e al di là del linguaggio curato, delle citazioni interessanti e di un impianto di pensiero che si può definire a buona ragione filosofico - nella riproposizione articolata in giallo di un'epoca che è rimasta nella memoria di parecchi e di dinamiche vecchie come il mondo. Una di queste dinamiche, l'immischiarsi o meno dei servizi segreti, è sempre presente a margine di ogni indagine che Tuzzi ci propone nell'Italia degli

'80 giacché né lo sviluppo economico di quei tempi né l'allegria ostentazione del benessere avevano impedito a trame più o meno oscure di materializzarsi qua e là dentro il tessuto sociale italiano.

Ed è, naturalmente, l'indagine a far la parte del leone: i riscontri parziali, le testimonianze che non conducono a niente, i ripetuti interrogatori, le idee dello stesso Melis che prova a introdursi nel peculiare labirinto che caratterizza la belva omicida, il caso fortuito e la risoluzione, infine, della trama criminale innervano le trecento e più pagine di questo giallo d'autore che ha il

potere e il pregio di (ri)portare il lettore trent'anni indietro come se il tempo non fosse passato. La sublimazione degli scandali italiani da parte di Tuzzi, che siano stati politici, morali o criminali, si snoda quindi anche in questa sua prova letteraria tra orrori privati e la riproposizione della tempra di un uomo d'ordine, Melis, che del dovere e della giustizia fa il suo baluardo personale. A suo modo, questo vicequestore della Milano da bere si erge anche stavolta a stanco ma tenace eroe di una stagione di malcelate speranze che, tuttavia, spesso e volentieri ci ha mostrato il suo volto peggiore. S.R.